

INCHIESTA

Il nuovo Nord Est: scuole tecniche e artigiani 2.0

di **Mariano Maugeri**

Un territorio che cambia pelle, spinto dalla necessità ma anche dalla volontà di rialzarsi e reso forte dalla capacità di reagire.

Un'area che non vuole perdere il suo saper fare, non vuole essere niente di diverso da quello che è, ma con le caratteristiche digitali e globali oggi irrinunciabili, che stimolano creatività, e

inventiva. Questo è oggi il nuovo Nord Est: quello delle idee che restano radicate nell'artigianato e nella manifattura, mai rinnegata dal popolo delle piccole imprese, ma anche quello che ri-

mette al centro scuola e formazione tecnica, per creare specialisti di altissimo livello. Parte dal Nord Est un viaggio del Sole 24 Ore nei territori che cambiano.

Servizi ▶ pagina 44



Il Nord Est cambia pelle e punta sull'artigianato 2.0

L'area riparte dalla formazione e spinge sul dialogo globale

VENETO



Mariano Maugeri

VENEZIA. Dal nostro inviato

Il Nord Est è una *moeca*, il granchio della laguna di Venezia che durante la muta si libera del vecchio carapace per creare una corazza che corrisponda alle nuove fattezze. La *moeca* cambia guscio due volte l'anno, il Nordest, mediamente, ogni quindici. Apparentemente, tutto continua a girare attorno alla santissima trinità del calvinismo nostrano. Chiesa, famiglia e fabbrica sono sempre lì, anche se ammaccate, rimpicciolite, sottoposte a una forza centrifuga di rara potenza. Altre cose sono cambiate. La politica è collassata e la Regione Veneto, con i poteri devoluti dalla riforma del titolo V e la Le-

METAMORFOSI

Solo oggi, e con grande fatica, si riemerge da uno stallo culturale prima che economico durato quasi tre lustri

ganella stanza dei bottoni, avrebbe dovuto replicare una sorta di rinascenza Serenissima. Nulla di tutto ciò è avvenuto. Anzi, il centralismo veneziano ha palesato la sua natura più intima. Una macchina mangiaschei rappresentata da volti e curricula della sua squadra di prima linea: un pezzo di Sud assistito incistato nel reame della piccola impresa.

La divaricazione pubblico-privato ha prodotto pezzi di Veneto estranei a se stesso in una realtà territoriale che orgogliosamente enfatizzava il profilo identitario, con l'illusione che la mitopoesi del Dio Po e le piccole patrie arginassero la globalizzazione. Solo adesso, e con grande fatica, si riemerge da uno stallo culturale, prima che economico, durato

quasi tre lustri. A cavallo degli anni 2000 ubriacati dai successi della piccola impresa e dalla narrazione di un modello che si autocelebrava mentre suonava la campana; nel mezzo del passato decennio con l'elaborazione infinita del lutto per la crisi di sistema; in questi ultimi anni, con la presa di coscienza che il radicale ricambio della classe dirigente sia un passaggio ineluttabile.

Il tessuto connettivo tiene, ma è sottoposto a strappi continui che più di un abile rammendatore avrebbe bisogno, un po' come la *moeca*, di un carapace più aderente, di un lessico inedito e di una nuova struttura concettuale. Di questo si è incaricato Stefano

Micelli, economista a Ca' Foscari, allievo di Enzo Rullani, ed ex rettore della Venice International university. "Futuro artigiano", il libro edito da Marsilio, è diventato il manifesto imprenditoriale del Nordest. L'idea è semplice e rivoluzionaria allo stesso tempo. E nasce dal collegamento tra mondo digitale e nuovo manifatturiero. «Chi sono e dove sono i nuovi Leonardo da Vinci», si chiede Micelli. «E, soprattutto, chi li forma?». Sembrano provocazioni, e invece nel suo pensiero c'è una gerarchia stringente che parte da un assunto che in troppi hanno dato per scontato. E ancora: «Cosa amano i cinesi e gli asiatici in generale dell'Italia? Il suo cinema o le sue scarpe?».

Micelli è ossessionato da come ci guardano gli stranieri, gli altri grandi territori europei, i coreani, gli australiani. Un'ossessione preceduta da un pensiero. Come raccontiamo la quintessenza del nostro manifatturiero, cioè l'artigianato, ai nostri clienti internazionali? Cosa gli facciamo vedere del processo miracoloso che c'è dietro una borsa, un abito, un paio di scarpe, un divano, della manualità esaltata dal rinascimento e misconosciuta dalla contemporaneità? Risposta sconsolata. La sintesi è povera perché il

backstage delle botteghe prodigiose è oscuro persino a chi si occupa a tempo pieno di queste materie. È come se avessimo saltato a piè pari l'estetica e il racconto del prodotto. Un errore madornale perché quel prodotto incorpora uno stile di vita, un comportamento e un'eleganza che possono essere solo italiani.

Micelli, un po' come Age e Scarpelli, ha riscritto la sceneggiatura del manifatturiero italiano. Il copione l'ha letto Roberto Zuccato, vicentino di Zane' e presidente degli industriali veneti, ed è rimasto folgorato. Così, un mese fa, Micelli si è ritrovato al vertice scientifico della Fondazione Nordest, il pensatoio di industriali e Camere di commercio. L'economista veneziano è ambizioso: «Dobbiamo essere i primi al mondo nella frontiera del cambiamento. Il manifatturiero, i nuovi saperi e il saper fare sono come una matryoshka; l'uno contiene l'altro. Ma se non si incide sulla formazione, che va ripensata alla radice, tutto sarà vano. Basta con i Ph.d. Potenziamo invece i fablab, i luoghi nei quali i giovani delle quinte superiori dovrebbero frequentare gli stage».

Con la rottura di un tabù geografico che ha resistito per quindici anni. Dice Micelli: «Il Nord Est è morto. Che significa essere a nord di Roma e a est di Milano? Gli imprenditori dovrebbero smetterla di andare a Roma: da lì non verrà fuori nulla. Me-

glio vendere macchine utensili in Africa, Asia e nelle Americhe, esplorare nuovi mondi e altri mercati». Sembra una citazione di Garcia Lorca. «Spagnolo? No, cittadino del mondo». Un modo elegante di archiviare l'idealtipo leghista che da vent'anni e forse più tiene in ostaggio l'immaginario veneto. Dunque, ribaltare il canone: aprirsi invece di rinchiudersi, includere, dialogare, ibridare.

Zuccato, pizzetto pirandelliano e la parlata calma, quasi scandita, annuisce: «È stato un risve-

glio doloroso. Molte cose le abbiamo imparate nel corso di questi anni durissimi: ce la faremo solo se saremo disposti a cooperare. Reti d'impresa, coworking, start up. Il Veneto ha sorpreso per la sua grande capacità di reazione».

Zuccato sente pressante l'urgenza del cambiamento. Nella sua visione meritocratica, lo snodo è costituito dal crocevia dove si intersecano processi economici e formativi: «Non c'è un solo progetto industriale che parta dalla formazione. Il sapere dei veneti è nelle mani. Eppure, le scuole tecniche come l'Itis Alessandro Rossi, che hanno sfornato geni come il fisico Federico Faggin, sono ghettizzate. In Italia mancano 160mila periti all'anno. Ecco lo scandalo».

Forse è per questa sensibilità che il presidente degli industriali veneti ha accolto con soddisfazione la nomina di Matteo Marzotto al vertice della Fiera di Vicenza, la vetrina-laboratorio del Nord Est che quest'anno a Vicenza Oro ha registrato un'invasione - oltre il cinquanta per cento - di compratori stranieri.

Il sempre giovane Matteo, doppiopetto color cammello e dolcevita marrone, esprime una voglia di cambiamento direttamente proporzionale alla serie di incarichi e ruoli che ha rivestito in questi anni: dalla maison Valentino all'Enit, da animatore del premio Marzotto per l'innova-

zione al vertice del Cuoa, la scuola d'impresa del Nordest. Marzotto è estremamente chiaro. La moda italiana? «Mai così poco glamour come in questi anni». L'Enit? «Un po' come l'Italia: un sistema autoreferenziale ostaggio delle corporazioni».

Cambiare si può. A partire dalla Fiera di Vicenza. Che con le sue 13 diverse rassegne «deve trasformarsi in una piattaforma capace di irradiare la manifattura italiana nel mondo». Se la Fiera è il braccio, il Cuoa è la mente: «La scuola d'impresa è obbligata a formare classe dirigente che interiorizzi il core business dell'italianità».

Mai come in questi mesi si sente ripetere così spesso il mantra formazione-manifattura-internazionalizzazione. Matteo ha preteso un road show del Cuoa in Turchia, Russia, India e Nordafrica. Di pari passo ha sostenuto la nascita di una scuola internazionale per orafi, "Gold for job", frequentata da 42 giovani talenti reclutati in giro per il pianeta. Micelli, Zuccato e Marzotto sono tre veneti e cittadini del mondo che contravvengono alla profezia montanelliana ("due italiani, tre partiti"). Tre italiani, una moeca e un verbo: futuro artigiano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE OPINIONI

IMAGOECONOMICA



Stefano Micelli

Direttore Fondazione Nordest

«Dobbiamo essere i primi nella frontiera del cambiamento. Ma bisogna incidere sulla formazione»

IMAGOECONOMICA



Roberto Zuccato

Presidente Industriali del Veneto

«Ce la faremo solo se saremo disposti a cooperare. Reti d'impresa, co-working, start up»

IMAGOECONOMICA



Matteo Marzotto

Presidente Fiera di Vicenza

«La scuola d'impresa deve formare una classe dirigente che interiorizzi il core business dell'italianità»

L'economia del Veneto

I principali indicatori e la metamorfosi della competitività

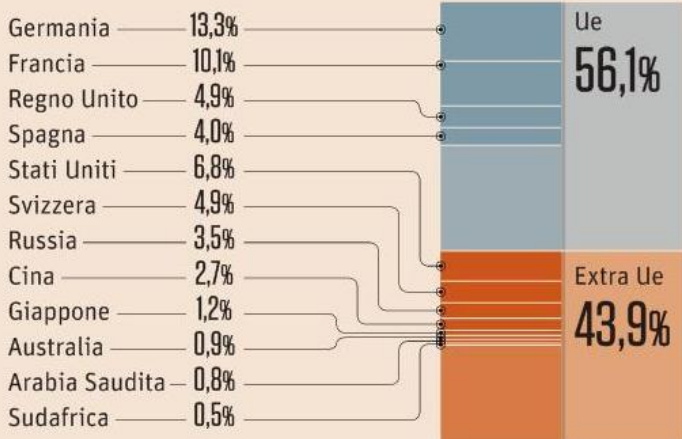
LA PRODUZIONE INDUSTRIALE

Var% tendenziale



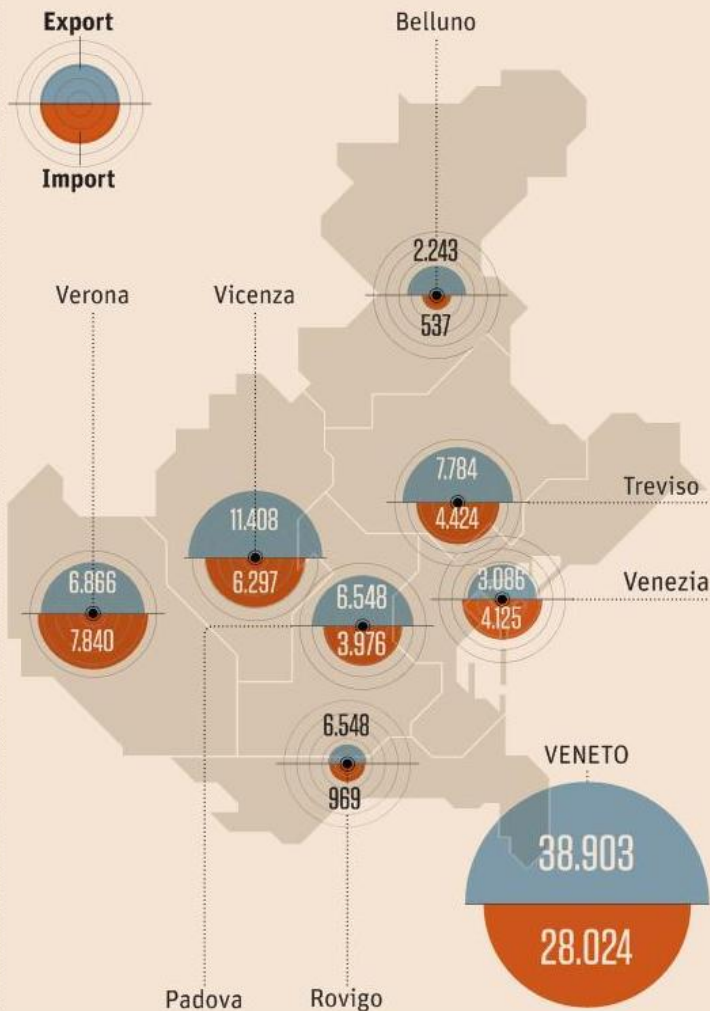
I MERCATI DI SBocco

III trim. 2013. Valori %



L'INTERSCAMBIO CON L'ESTERO

Milioni di euro



Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore su fonti varie